ANNO SECONDO - N. 35

SABBATO 25 NOVEMBRE 1843

L'AMICO DEL CONTADINO

FOGLIO SETTIMANALE

DI AGRICOLTURA, D'INDUSTRIA, DI ECONOMIA DOMESTICA E PUBBLICA, E DI VARIETÀ

AD USO DEI POSSIDENTI, DEI CURATI E DI TUTTI GLI ABITATORI DELLA CAMPAGNA.

SOMMARIO

AGRONOMIA ELEMENTARE

ISTRUZIONI ALLA GIOVENTÙ AGRICOLA
ISTRUMENTI RURALI

L' Aratro (continuazione)

Abbiamo detto più volte nelle precedenti lezioni che fra le parti, di cui l'aratro è composto, il coltro è quella cui spetta incidere d' alto in basso la fetta di terreno sodo che imprendesi a lavorare; il vomere quella che dee staccarla per di sotto; e l'orecchio quella che dee arrovesciarla, cominciandone altresì lo sminuzzamento. Ora per ottenere colla maggior facilità, e col minor possibile dispendio di forza traente, questi diversi ma simultanei effetti, qual' è la forma e la disposizione più conveniente da darsi a ciascuna di queste parti individualmente, e a tutte nel loro insieme? Ecco ciò di cui ci occuperemo nella presente lezione.

Il coltro. Varie sono le forme che gli agronomi diedero al coltro; chi lo volle a taglio diritto, chi a taglio ricurvo, e chi nel taglio curvo scelse la forma concava, e chi la convessa; e ciascuno, come potete imaginarvi, attribuì alla forma prediletta una maggiore facilità di penetrare nel suolo. Ma la linea curva è certo più lunga della retta, laonde colla maggior lunghezza del taglio si aumenta la resistenza, e però sembra preferibile il taglio diritto. D'altra parte il taglio ricurvo operando in isbieco vince a poco a poco la resistenza, e compensa in questa guisa il difetto dovuto alla maggiore lunghezza. Senonchè l'esperienza ha provato che la facilità che si cerca di dare all' azione del coltro mediante la curvatura del taglio, la si ottiene ugualmente nel modo più completo laddove si dia alla lama di un coltro a taglio retto una leggera inclinazione all' innanzi, cioè nel senso del suo movimento. L' inclinazione però non deve essere troppo grande, perchè in questo caso la resistenza che gli opporrebbe la

terra, tenderebbe a far troppo approfondare l'aratro. Del resto convien dare al coltro una piegatura tale che rimanendo obbliqua la sua lama, si trovi pressochè verticale il suo manico, appunto come si osserva nell' aratro Sambuy (vedi la figura dell' antecedente numero). Questa forma è indispensabile perchè dovendosi il coltro ora innalzare ora abbassare più o meno per quelle ragioni che or ora vi dirò; e volendo, come è necessario, che la punta del coltro, sia che la s' innalzi o la si abbassi, resti sempre un pò innanzi alla punta del vomere, sicchè incida la fetta di terra d' alto in basso prima che il vomere la stacchi per di sotto; ciò non si potrebbe ottenere se il manico del coltro continuasse nella direzione obbliqua della lama. Aggiungete che l'essere il manico del coltro perpendicolare offre un altro non disprezzabile vantaggio, ed è che l' angolo formato tra il coltro e la bure risulta meno acuto ossia più aperto, e quindi meno facilmente vengono in esso trattenute le erbe, le radici ec. che il coltro recide, o schianta e solleva.

Siccome il coltro ha tanta influenza sulla buona direzione dell' aratro che può riguardarsi, secondo l' espressione dello stesso Sambuy, come il timone d' una nave; così è mestieri di porre una particolare attenzione, affinchè il suo fendente conservi un perfetto parallelo colla linea che deve percorrere l' aratro. Supponete un piano che passi pel taglio del coltro; questo piano dovrà trovarsi perpendicolare a quello sul quale appoggiano da una parte il lato inferiore del ceppo, dall'altra il taglio del vomere. Non basta: le due facce del coltro che formano il taglio, e che perciò appunto sono obblique al piano che abbiamo supposto passare per il taglio medesimo, bisogna che ugualmente sieno inclinate al detto piano, perchè se una lo fosse più dell' altra, il coltro non potrebbe tirar dritto, ma piegherebbe nel senso della faccia più obbliqua, e tenderebbe quindi a deviare la marcia dell' aratro; per correggere la quale tendenza sarebbe giocoforza modificare la direzione del tiro, il che non si può fare senza aumento di resistenza.

Vi ho poc' anzi accennato che il coltro deve essere movibile per potersi secondo i casi alzare od abbassare: eccovene ora la ragione. Sebbene il coltro col preparare incisa d' alto in basso la fetta di terra faciliti assai il lavoro del vomere e dell' orecchio; nondimeno vedrete in pratica non pochi casi in cui esso lunge dall' offrire alcuna agevolezza, non vi produrrà che un inutile aumento di resistenza. In un suolo omogeneo e consistente l' uffizio del coltro è indispensabile, e riesce perciò eccellente; ma in un terreno molto sassoso il coltro vien trattenuto dai ciottoli che esso non può tagliare nè smuovere, onde l' aratro stesso vien respinto fuori del solco sì di frequente che il solo mezzo di rimediarvi è quello di levar via il coltro. Parimenti in un suolo sabbioso e di nessuna consistenza, massime qualora la cotica erbosa sia stata tagliata con un primo lavoro, il coltro non fa che offrire una resistenza di più per lo sfregamento delle sue facce nella sabbia, la quale già ricade e si rinchiude subito dopo, e perciò reca poco o punto ajuto all' azione del vomere, il quale per la pochissima consistenza del suolo vi penetra agevolmente, e rialza la terra con poca resistenza: in questo caso eziandio il migliore espediente si è di togliere il coltro.

Fra i due casi estremi, quello cioè in cui il coltro è inutile o nocivo, e quello in cui la sua azione è importante ed essenzialmente utile, trovasi una serie di terreni e di circostanze, in cui l' utilità del coltro cresce a gradi a gradi, e però dovrassi in quella medesima proporzione impiegare gradatamente più profondo.

Dietro questi principii adunque non si farà uso di coltro ne' terreni molto sassosi od arenosi, od in quelli sciolti e già polverizzati da precedenti lavori. S' impiegherà invece, e a tutta profondità ne' suoli tenacissimi ed omogenei ne' quali si ha da vincere una gran compattezza. Peraltro si noti che la resistenza offerta dal coltro non cresce solo nella proporzione

della profondità, ma in una proporzione assai maggiore, anzi secondo alcuni cresce come i quadrati delle profondità, vale a dire che approfondando il coltro di 2., di 3., di 4. gradi, non cresce la resistenza soltanto in ragione di due di tre e di quattro, ma come due tre e quattro moltiplicati per se stessi, ossia come quattro, come nove, come sedici. Da ciò risulta convenire sovente di lasciare un intervallo più o men grande tra la punta del coltro e il piano per cui passa il vomere, essendo minore lo sforzo di quest' ultimo a vincere la coesione di quella porzione di terra non tagliata, che non l' aumento di resistenza cagionato dalla massima profondità del coltro. Secondo l' opinione di Dombasle, nella maggior parte delle circostanze il coltro deve tagliare la terra alla metà della profondità del lavoro. Si diminuirà questa profondità secondo che va scemando la tenacità del suolo, o rendendosi maggiore l'ostacolo portato da sassi da radici ec. Per poco che un discreto aratore vi ponga mente, non gli sarà mestieri di grande sforzo d' ingegno, nè di molto tempo, onde apprendere a regolare la profondità cui conviene adoperare il coltro, ed a variarla col variare delle circostanze.

Il vomere. Il vomere è l' anima dell' aratro, ed è per questa parte che tutte le altre sono formate e disposte. Il vomere dev' essere fatto in modo che non solo si introduca facilmente nel terreno e tagli per di sotto senza molto sforzo la fetta di terra, ma che cominci subito a sollevarla insensibilmente, non tanto però da accrescere a dismisura l' attrito per la troppa sua superficie. La forma di un triangolo rettangolo (a, b, c) o di un mezzo cuneo, il cui lato *a c* sia tagliente, è quella che più si è trovata convenire agli aratri di un solo orecchio, e che venne pure adottata dal Sambuy. Il lato *a b* non tagliente che resta alla manca dell' aratore e dalla parte della terra non lavorata, deve essere sulla stessa linea del taglio operato dal coltro, e su quella del ceppo o dentale. È cosa essenzialissima che questa corrispondenza sia rigorosamente osservata, perchè altrimenti l' aratro non avrebbe una progressione regolare. Il lato *a c* che forma il tagliente del vomere si scosta dal lato *a b* colla sua estremità *c* tanto da formare in *a* che è la punta del vomere, un angolo più o meno acuto fra i 35 e i 45 gradi secondo che vuolsi avere più o meno penetrante la punta del vomere. Il lato *c b* che è la base del triangolo, ossia la parte posteriore del vomere, dalla quale esso si attacca al ceppo, deve essere proporzionato alla larghezza della fetta che si vuole staccare dal suolo. Il punto *c* che è l' estremità posteriore della parte affilata del vomere, deve essere tanto o poco meno distante dal punto *b*, ossia dal lato sinistro dell' aratro, quanto lo è l' estremità inferiore dell' orecchio che preme contro la fetta sollevata dal vomere. Dissi poco meno, perchè forse è anzi che nò utile che quel punto premente dell'orecchio sorpassi un pochino la larghezza del vomere; in questo caso l' orecchio rovescierà meglio la fetta in quanto che essa rimane ancora da quel lato un pò aderente al suolo. Ma questa differenza non deve essere che piccolissima, altrimenti lo sfregamento sarebbe troppo grande, e l'aratro avanzerebbe difficilmente, atteso che l'orecchio avrebbe troppa resistenza da vincere per sollevare la fetta che non sarebbe stata sollevata dal vomere.

Il vomere, come abbiam detto, deve non solo separare la fetta dal suolo, ma eziandio sollevarla, quindi deve formare insieme coll' orecchio una superficie unita che vada a poco a poco sollevandosi obbliquamente sul fianco. Il vomere infine deve essere mutabile, sì per poterlo a quando a quando affilare, e sì per poterlo sostituire da un altro più adattato alla qualità del terreno; il quale, se sassoso, richiede un vomere più cuneiforme che nol richieda un terreno omogeneo e compatto, mentre nel terreno sassoso trattasi di penetrare spostando le pietre, giacchè non è possibile di reciderle.

(*sarà continuato*).

INDUSTRIA

RIFLESSIONI SULLE INDUSTRIE FRIULANE.

(continuazione e fine).

Il Friuli produce poca quantità di lino e canape. Quando si ponga mente ch'è uno dei più necessarii prodotti, si maraviglierà vedendo quanto poco estesa sia la sua coltivazione, la quale potrebbe venir facilmente aumentata con la quasi certezza pei coltivatori di un maggior utile a preferenza di altri generi avviliti; e ciò con tanto maggior certezza, quando vogliansi prestare le migliori cure per una più ben intesa coltivazione, e col procurarsi scelte sementi, e le più convenienti qualità di lino. Ciò non pertanto essendo i filati e i tessuti il primo bisogno, le manifatture di tele sono molte, e hanno grido anche nelle altre provincie, e fuori di Italia. Principali ed elementari lavori delle manifatture, che servono al vestito, sono il filare ed il tessere, e per sostenerle occorre una numerosa popolazione. E in Friuli appunto abbiamo più che 120 mila villiche abili a filare. Che se vogliamo sapere quanti sono i tessitori, diremo che della sola Carnia ci sono circa 6000 tessitori provetti, i quali sono sparsi in molti paesi. Ma in generale le nostre tele, bene tessute e perfette nelle loro qualità, non sono ancora ridotte a tale finezza che reggano al paragone con le forestiere.

Per provvedere almeno in parte ai bisogni del lusso e della delicatezza, i signori Foramiti di Cividale stabilirono una magnifica fabbrica di tele, la fornirono di macchine stupende, e mettono ora in commercio tele di tanta perfezione da non temere la concorrenza delle estere, nè per qualità nè per prezzo.

Al perfezionamento delle tele conveniva ritrovare una macchina che potesse scardassare il lino e la canape, e togliesse l'uomo dal faticoso ed insalubre mestiere del *pettinare;* conveniva che l'industria trovasse un meccanismo che facesse ciò che l'uomo fa, lo facesse meglio, costasse meno, e salvasse molti uomini, togliendoli dall'aspirare un'aria pregna di polvere. Le macchine del Sig. Garnier, quella di Girard perfezionata dal Sig. Decoster, e quella specialmente del Sig. Sacrè, sono superiori a tutte le altre. Noi potemmo vedere ed esaminare la macchina a scardassare perfezionata dal Sig. Èvans, la quale trovasi nella fabbrica dei signori Foramiti.

Un'altra macchina più importante ancora abbisognava all'industria delle tele, ed è quella del filare. Napoleone visto quali vantaggi immensi potevano derivare alle industrie francesi dai 200,000 ettari coltivati a canape e lino, decretava: « Che avrebbe accordato il premio di un milione di franchi all'inventore, di qualunque nazione fosse, della miglior macchina per filare il lino ». Non è a dire se stimolati da un premio si splendido il genio non si infiammasse, e l'ingegno non venisse posto a tortura.

Filippo Girard ne fu l'egregio inventore (abbenchè alcuni ritengano lo si debba a Liewen Beawen appaltatore dei detenuti di Gand, e Kruch uno degli operai), e tre anni dopo la promulgazione del decreto, avea già stabilito in Parigi una fabbrica di 2000 fusi circa. L'imperatore avea veduto con gioia inesprimibile i risultati ottenuti. Ma la catastrofe politica del 1813 impedì all'inventore di ottenere il compenso meritato. Il sig. Decoster, nel 1835, perfezionò il metodo Girard. In Germania va ora introducendosi la filatura del lino a macchina perfino nelle famiglie, e l'inventore di questo meccanismo è il signor Schlumberger. Di questa macchina ne abbiamo veduta una presso la Società Tositi, Branzi e C. Essa è fornita di 12 fusi, e il filo che vedemmo era bello ed eguale, e dava in un giorno tanto lavoro con due sole donne, quanto ne avrebbero dato 8 con il metodo ordinario. Ora chi non vede che l'arricchire la nostra industria della filatura a macchina del lino, della canape secondo i nuovi meccanismi, non sia per essere egli di un grande beneficio per la provincia?

Finora il Friuli ritraeva dalle manifatture dello stato e dall'estero i filati di cotone, e nessuno pensava ad erigerne una. Forse i grandi capitali che abbisognano, e la concorrenza delle altre fabbriche teneva in riguardo i nostri speculatori. Ma da pochi mesi è posta in attività la grande manifattura de' filati di cotone in Pordenone; e presto agiranno tutte le macchine, sì che vi saranno impiegati più di 350 individui. Alla manifattura de' filati vi è unita una tintoria in rosso di Adrianopoli, ed in altri colori, ed è l'egregio sig. Majer che la dirige. I tintori del Friuli mancano d'istruzione, ed agiscono materialmente o per empirismo; il sig. Majer per lo contrario alla pratica, che è tanto necessaria, aggiunge le cognizioni chimiche, e potrebbe far risorgere presso noi quest'arte caduta sì in basso. Dobbiamo

una lode al sig. Schnel, direttore di questa manifattura, pell'ordine che vi regna per entro. Possa la moralità, che in oggi è sì bene vigilata, trovar sempre uomini tanto solleciti del ben pubblico che non la guastino!

Le fabbriche di pelle e corami si mantengono nell'opinione e nella concorrenza per la loro bontà e pel loro prezzo, e sono ricercate fuori di Provincia. La scorzaria Antivari prepara anche marrocchini, i quali se non reggono con quelli che ci vengono di Francia, certo sono superiori a quelli che trovansi ordinariamente in commercio.

Delle nostre cartere molto si potrebbe dire in loro vantaggio, molto contro. La moda di scrivere su carte cilindrate a macchina, ha dato un grandissimo tracollo alle carte comuni; ma è moda che non durerà, perchè si ricerca oltre l'apparenza bella anche una durevolezza, e quelle a macchina non hanno resistenza, nè potrebbero valere per documenti, lacerandosi esse con grandissima facilità. Sentiamo un lamento generale nel commercio delle carte, il quale deriva perchè colle macchine si produce una quantità sovrabbondante di merce, molto maggiore di quanto possa essere il consumo; motivo per cui le piccole cartere con piccoli capitali necessitate a vendere anche a sotto prezzo, ne produssero un avvilimento generale in tutte le carte, e danno grandissimo ai fabbricatori. Quando terminerà questa crisi non lo sappiamo, perchè pur troppo vediamo gl' inesperti speculatori gettarsi incautamente, senza prevederne le conseguenze. Intanto raccomandiamo al sig. Galvani di conservare e mantenere la qualità delle carte italiane, che le fanno ricercate in tutto il Levante e nelle Americhe, non senza però procurare que' miglioramenti di cui alcune abbisognano, e ch' egli, meglio che qualunque altro, sa e può conseguire.

Vorremo poter dire altrettanto delle nostre terraglie, ma pur troppo se non decaddero non migliorarono, nè seppero porsi in concorrenza con le estere. Se non che ho potuto vedere alcuni saggi di miglioramento, dai quali è a sperar bene. Diremo intanto che le vernici delle pignatte, delle padelle, o tegami non sono così facili a scrostarsi, come ci è avvenuto di osservare in quelle della Carintia, le quali sono attaccabili con facilità dagli acidi vegetabili, e possono produrre mali terribili. Rivolgendomi al sig. Galvani, che stimo grandemente per l' ingegno suo, e considero uno de' più benemeriti di questa Provincia, non temo di dire il mio parere: le sue terraglie e maioliche potrebbonsi migliorare: dica, *lo voglio*, e sarà, perchè egli lo può.

I lavori in acciajo che si fanno in Maniago godono di una fama giustamente acquistata. Temprerini, forbici, rasoi, coltelli, sono tutti di lavoro bello e finito, di tempra eccellente, e vincono al confronto quelli di altri paesi. Sarebbe però desiderabile che le guarniture, i manichi potessero rivaleggiare con quelli che ci vengono dall'estero, e che tanto abbelliscono questi taglienti. L' uomo si ferma di sovente alle apparenze; que' bravi artisti non isdegnino di fare un bell'ornamento ad un tagliente perfetto. Oltre agli artefici di Maniago, altri ve ne sono di molta capacità in Udine, e qui a Sanvito abbiamo il Cortese che è conosciuto in molte provincie d'Italia e fuori per le sue forbici per potare gli alberi.

Molte buone fabbriche pur fioriscono di cappelli di feltro in Friuli, sapendo imitare le qualità più distinte che ci vengono d' altri paesi. I cappelli poi di feltro ordinario ad uso de' contadini sono eccellenti, e molte fabbriche vi sono nel distretto di Spilimbergo e di Aviano.

Le arti metallurgiche si esercitano in Friuli con poco progresso. I lavori in argento e oro mancano in generale di buon gusto, abbenchè vi sieno alcuni distintissimi artisti, e un nome celebre lasciò in Friuli il Fabris, che ora accresce la sua fama in Firenze incidendo medaglie.

Molte manifatture o sono sconosciute o giacciono in uno stato d' inerzia, chè tutti i miglioramenti fatti altrove sono qui affatto ignoti. E ciò non avviene certo per incapacità de' nostri artisti, che sono intelligenti e industriosi; ma la cagione si è che non hanno avuto istruzione. Gli artisti, i meccanici degli altri paesi hanno istituzioni, passano dall'una in altra officina, d' uno in altro paese; vedono, osservano, si perfezionano. Noi per lo contrario siam contenti di quell' eredità che ci lasciarono i padri nostri; non ce ne curiamo di sapere ciò che si fa dagli altri, e intanto le nostre manifatture rimangono invilite. Egli è a sperare che un grande vantaggio sarà per nascere, come nelle altre provincie così pure alla nostra, dalla istituzione delle scuole tecniche, di questa veramente nazionale istituzione, senza di che poco sarebbe a sperare di vedere migliorate le industrie nostre.

Non possiamo nè dobbiamo tacere in

queste nostre riflessioni di far conoscere la condizione degli operai. Relativamente al prezzo della mano d'opera, vi sono poche braccia impiegate che guadagnino meno di lire 2 o più di lire 3,50. I salari delle classi lavoranti si calcolano in Friuli da lire 1,00 a 1,50. Le trattrici della seta ricevono per salario da lire Una a 1,15; le menatrici hanno dai 70 ai 75 cent., e 50 le fanciulle che fanno scelta della qualità dei bozzoli o si adoperano in altre bisogna. Le classi degli artisti avrebbero i mezzi di provvedere ai loro bisogni, se fossero più economiche. Le donne si danno ad un vestire troppo dispendioso, che poi le priva dei modi onde supplire ai bisogni più necessari. Gli uomini troppo frequentatori delle osterie, gettano via quello che potrebbe un giorno assicurare la loro esistenza, e provederli nelle loro strettezze. L'educazione che va diffondendosi in tutte le classi, ora s'insinua anche nei figli dell'artista, ma dessa non è relativa ai loro bisogni, perchè non apprendono il disegno nè la meccanica. Le classi industriose non fanno nessun risparmio, e consumano giorno per giorno i loro guadagni. Se fosse istituita la Cassa di Risparmio, molte famiglie, che ora gemono nella miseria, avrebbero trovato i loro risparmj, ed altre andrebbero a depositarli.

G. B. Zecchini.

VETERINARIA

SUL VAJOLO PECORINO

Al Cavalier M. Cosimo Ridolfi.

» Già da molti anni i nostri greggi pecorini non si ammalavano di vaiolo pecorino; contagio detto da alcuni *fuoco di Sant' Antonio*, e dai Francesi *claveau*, o *clavelle*. Quest' anno nel ritorno delle pecore dalla montagna, si è manifestato quasi in tutta la Maremma.

» La rarità di questa malattia aveva fatto dismettere le osservazioni, istituite nel principio del presente secolo, a fine di preservarne i greggi.

» Ma la ricomparsa e la violenza di questo contagio, mi hanno determinato a prendere questa trista occasione, per ripetere e proseguire da me stesso gli esperimenti già cominciati dall' illustre Sacco.

» E poichè dai risultati che ho ottenuti, mi sembra potersi trarre alcune deduzioni utili alla pastorizia, stimo non doverle tacere.

» La pecora assalita dal vaiolo, suol divenire trista, inquieta; mangia poco; ha le orecchie cadenti, e col calore indicano il grado della febbre, che suol essere ordinariamente intensa.

Questi sintomi potrebbero dirsi i concomitanti il periodo d'infezione. In tal momento la eruzione incomincia a comparire al muso, indi a tutta la testa, poi in due o tre giorni a tutto il corpo, in specie alle parti men vestite o più spogliate di lana.

» La eruzione si manifesta in forma di piccoli punti rossi, che adagio adagio si rialzano, si allargano, e prendono la figura e la estensione di una grossa lente.

» Il numero di queste pustole è per lo più copioso. Toccate con le dita, presentano della resistenza come se fossero piccole glandule; a bucarle si prova una certa difficoltà; ed invece di gemerne un umore linfatico, ne esce una goccia di sangue: alcune però contengono un umore limpido e trasparente.

» Le bolle non suppurano tutte, ma alcune giunte ad una certa grossezza si risolvono, e si stacca sopra esse una pellicola a guisa di crusca. Altre progrediscono alla maturazione, e passano regolarmente alla essiccazione. Le croste sono levigate, rosse e della stessa figura delle bolle. Se molte di queste sono unite insieme e confluenti, si separa sotto la cute un umore che produce delle ulceri di difficile guarigione, e talvolta degeneranti in gangrene.

» I sintomi universali diminuiscono alquanto, allorchè la eruzione è compita. Spesso la febbre cessa, se la malattia è benigna. Talvolta aumenta nel periodo della maturazione. - Allora le pecore si astengono interamente dal mangiare; sono prese da maggiore inquietudine; continuamente emettono flebili belati; la respirazione è affannosa; le palpebre, le labbra si tumefanno; dalle narici scola un mucco denso e fetido; dalla bocca fluisce molta quantità di bava - Restano per lo più sdraiate in terra, e si emaciano visibilmente.

» Le dejezioni alvine si fanno liquide e fetenti. La morte ordinariamente le colpisce in questo periodo. Superato, la disseccazione incomincia tra il decimo ed il dodicesimo giorno. Dessa è più o meno regolare a seconda della gravità della malattia, la quale, come il vaiolo umano, dura comunemente circa 16 o 18 giorni.

» Il metodo di cura conveniente, nei casi gravi, si limita a qualche salasso in principio, se la febbre è forte, alla bevanda nitrata, al nutrimento leggero e liquido di beveroni di farina e crusca.

» La principal cura però dee consistere nell' impedire la propagazione della malattia; ed a tale effetto occorre separare subito, e del tutto, le pecore infette dalle sane.

» Non essendo ciò possibile, conviene inoculare il contagio alle pecore, per aver così una malattia meno micidiale.

» Voi ben sapete che sul principiare del secolo attuale, regnando il vaiolo pecorino in diverse parti d'Europa, con intenzione di salvare le pecore da questa malattia, il signore Spada a Macerata, il sig. Dandolo, provveditor generale della Dalmazia a Varese, Sacco, e Jubert archiatro della principessa di Lucca, inocularono con felice successo il vaiolo vaccino a numerosi greggi merini.

» In Francia, allo stesso oggetto, innestarono con ottimo esito il vaiolo pecorino Chaptal, Voisin, Ladoucette; ed in Ungheria il consigliere Holmaistre, Direttore dei Dominj della famiglia imperiale, a 24,000 merini.

» Ciò premesso, vi dirò che esperimentai la inoculazione del *virus* vaccino e pecorino, nelle masserie della R. privata tenuta dell'Alberese, ottenuto dalla sovrana munificenza l'opportuno permesso. In tutti questi esperimenti fui potentemente coadiuvato dal dott. Amato Sacchetti, medico straordinario residente a Grosseto.

» Nè molto felici, nè molto numerosi sono stati gli esperimenti fatti col *virus* vaccino. Non potevano essere molto numerosi, perchè non è facile trovare nell' inverno molto *virus* vaccino, e perchè la bolla vaccinale, nelle pecore, non percorre regolarmente tutti i suoi stadi, e seccandosi rapidamente prima di giungere a maturazione, non somministra *virus* per nuovi innesti. In più volte sono state vaccinate, nel Gennaio, Febbraio, Marzo e Aprile, 23 pecore. In sei sole ha avuto luogo regolare eruzione vaccinica; e per ora queste sei pecore sono andate immuni dal contagio pecorino, sebbene siano state sempre in mezzo alla infezione.

» Il vaiolo pecorino fu nel Gennaio innestato in tre volte a sedici pecore, servendosi del *virus* delle bolle sviluppate dal primo innesto, per il secondo e terzo.

» Lo sviluppo del vaiolo regolare, in tutte fece sempre un corso assai mite; tuttavia non sembrando la stagione opportuna, ed il poco contagio minacciante nell' inverno, furono sospese le generali inoculazioni del gregge. Ma al cominciare della primavera, sviluppandosi con nuova forza questo contagio dal dì 1.° al 14 Maggio, fu inoculato il vaiolo pecorino in 1100 pecore. In 980 vennero bolle di vaiolo vero, in 120 la eruzione mancò o venne spuria. — Nessuna delle innestate morì. Il vaiolo naturale è venuto a 102 pecore e in questo numero 11 morte.

» L' innesto si è fatto, in quasi tutte, nella parte interna della coda o in alcuna parte interna della spalla; ma le bolle, in questa parte, sembra che arrechino maggiore incomodo, e producano ulcere profondissime.

» Anche nella coda si verifica spesso che le bolle si convertono in piaghette profonde e di difficile guarigione.

» La inoculazione è stata eseguita con una lancetta, o con un ago grande scanalato.

» La inoculazione di questo contagio è stata usata con successo, per quanto mi è stato asserito, anco dai signori Benedetto Pierini e Marco Fabbrini, pei loro numerosi greggi.

» Tali sono le osservazioni fatte fin qui su questo importante soggetto; vi comunicherò poi quelle che anderemo facendo in seguito.

» Sarebbe desiderabile che tali esperimenti venissero ripetuti, che questa pratica d' innestare il vaiolo pecorino nei greggi, al primo comparire del contagio, venisse generalmente adottata, affinchè minori fossero i danni, che sono ordinariamente grandissimi, non limitandosi alla sola morte di alcune pecore, ma estendendosi al deperimento di tutte le altre: per la qual causa, le pregne abortiscono, e quelle che allevano, perdendo il latte non possono più nutrire gli agnelli, i quali in gran parte muoiono.

» Tale è il mio voto, che Voi, mio carissimo amico, giudicherete quanto sia giusto ed importante.

» Intanto alla vostra amicizia caldamente mi raccomando.

» Grosseto, 20 *Maggio* 1843 ».

(*Giorn. Agr. Tosc.*)

ANTONIO SALVAGNOLI

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

IL CATECHISMO DELLA BUONA MADRE PER LA CURA FISICA DEI FANCIULLI

Giacomo Zambelli, chirurgo dell'Asilo di Carità per l'infanzia in Udine, nel n.° 23 anno corrente del Giornale che onora la terra di S. Vito, stampava il *Programma* del suo *Catechismo* e prometteva di darlo in luce nei primi giorni del mese di aprile 1844, donando i proventi delle sue fatiche all'asilo suddetto della sua patria. Molti giornali d'Italia riprodussero quel Programma, ed io mi penso che ciascuno che ha il cuore ben fatto, in leggendo quelle linee avrà benedetto al generoso divisamento.

Ma gli uomini han labile la memoria, e dovendo scorrere non poco tempo insino alla publicazione del libro, credo non sarà vano il dirne qui alcune parole che lo ricordino alla mente dei lettori.

Oggidì, grazie a Dio, il pubblico fa miglior viso ai libri popolari, di quello che a' sforzi poetici o prosaici dei nostri falsi romantici; ed io mi lusingo che farà lieta accoglienza al Catechismo del Zambelli, il quale offre una facile maniera d'istruire le madri, le educatrici e tutte le persone che hanno a educar fanciulletti, sui mezzi igienici più omogenei alla prima età dell'uomo; di quella età che richiede maggiori cure, affetto, pazienza e minori pregiudizii. E tanto più lo spero che, se non erro, fra i libri popolari sono ancora pochi quelli che trattano l'igiene, e, ciò che val più, la trattino pel figlio del povero: mancanza, che se male non comprendiamo, si fa sentire nei numerosi asili di carità infantile, che la pietà degli Italiani va erigendo in ogni dove. Non già che le menti illuminate ed i cuori benevoli degli uomini che hanno il merito e la bella sorte di trovarsi alla direzione dei ricoveri medesimi, non estendano anche a questo importante argomento la loro attenzione; ma ne sembra che la clinica infantile domandi ancora sagrifizii e riforme.

Parmi che ad un tal vuoto intenda provedere il Zambelli col suo Catechismo. Vi riuscirà egli?

Non s'adonti il nostro Autore d'un esame che potrebbe forse chiamare intempestivo. Andiamo convinti ch'egli sia per corrispondere alle promesse del suo Programma ed alla aspettazione del pubblico: ed eccone le ragioni.

In primo luogo egli studiò profondamente l'infanzia, i suoi mali, le loro origini ed i mezzi più dolci e meglio conducenti alla guarigione. Egli è fra quei pochi uomini, i cui detti, i modi e le cure sanno conciliarsi il rispetto e l'amore dei fanciulli, che da lui e per lui s'assoggettano a fastidiose operazioni ed ingollano poco grati medicinali. Con tali felici disposizioni studiò e maturò a lungo il suo volume, e lo studio fece nell'esercizio vivo di una pratica attenta; poi, non soddisfatto di tanto, volle visitare gli asili tutti per l'infanzia del regno Lombardo-Veneto, ove potè osservare i metodi diversi e stringere le mani amichevoli di sommi per intelletto e cuore, ed averne incoraggiamenti ... Ah, non si lagni il Zambelli delle censure, della indifferenza, dello scherno fors'anche di taluno che non sa credere al bene; opere di tal fatta han compensi indefiniti e s'io dovessi a qualche cosa invidiare, a quelli invidierei ...

Anche per la lingua n'è permesso sperar bene, imperciocchè non è questo il suo primo lavoro. Nullameno consiglierei, e qui prego a credere amico il consiglio, a badare attentamente allo stile; badar sopra tutto a non cadere nel basso ond'essere popolare. È scoglio pericoloso cotesto. In oggi non è più lecito il trasandare la lingua, siccome facevasi in altri tempi dalla maggior parte degli scrittori. Parrà strano ad alcuni questo avvertimento da me, che sto al di sotto di chi ardisco ammonire; ma io dico che altro è scrivere articoli da giornali, altro è farsi autore d'un libro. L'articolo d'oggi cancella la memoria di quello d'ieri: e' son fatti per vivere un giorno. Un libro ha probabilità almeno d'esistenza più lunga.

Finisco col raccomandare il Catechismo alla benevolenza del pubblico e specialmente ai parrochi, istitutori, educatori, ai padri ed alle madri. Che niuno risponda com'ebbi il dolore di sentire: *non ho figli a curare*. È vergogna parlar così. E i figli del povero?

Tutto al più, quand'anche delusa in parte n'andasse la nostra aspettazione, ciò che stentiamo a sospettare, ciascheduno il quale avrà spese tre lire per l'acquisto del libro, potrà sempre acquetarsi dicendo: ho sovvenuto ad un asilo di carità; offersi un obolo alla pia istituzione che onora una provincia!

ANGELO PASI.

GHERARDO FRESCHI COMPIL.

SAN-VITO AL TAGLIAMENTO, TIPOGRAFIA PASCATTI.